

Le identiche prevenzioni fisiologiche, moralistiche e religiose con le quali s'era cercato di frenare - tra Otto e Novecento - l'uso della bicicletta da parte della donna, (1) furono all'origine delle remore nutrite nei riguardi delle corse podistiche muliebri di durata. Resistenze potentemente rafforzate da un episodio che segnò per molto tempo lo sviluppo di queste pratiche atletiche femminili.

800 metri e Maratona vietati alle donne

Ci si riferisce alla gara degli 800 metri disputata nell'ambito dell'Olimpiade di Amsterdam. La prova, in cui gareggiò pure l'italiana Giovanna Marchini venendo eliminata nella seconda batteria, fu vinta a ritmo di record mondiale dalla tedesca Lina Radtke in 2'16"8. Ma a destare impressione non fu tanto questo eccellente primato quanto, piuttosto, le condizioni d'affaticamento mostrate da alcune atlete al termine della competizione. Uno stress determinato dal fatto che gli organizzatori fecero sostenere, con scarso acume, eliminatorie e finale a distanza di solo 24 ore, il 1° e il 2 agosto 1928, causando delle logiche difficoltà di recupero alle concorrenti qualificatesi per la prova decisiva. Ciò che fece eco, dunque, fu un'ondata di reazioni negative nell'opinione pubblica e sulla stampa; (2) scalpore che indusse il *Daily Mail* britannico a scrivere che <<*queste ragazze diventeranno vecchie troppo presto*>>. (3)

Per il CIO, che probabilmente non aspettava altro e solo in quell'edizione aveva aperto il programma olimpico all'atletica femminile, l'accaduto fu sufficiente a bandire gli 800 da ogni futuro programma dei Giochi sino al 1960. Oltreché la pista, per una parentesi parimenti quasi eterna, alle donne-atlete del mezzofondo e fondo fu proibita anche la strada. Di questa politica discriminatoria il caso più emblematico era dato, ancora negli anni '60, dall'assoluto divieto che impediva loro di partecipare alla più antica e prestigiosa maratona non olimpica: quella di Boston (1897). Un interdetto aggirato esclusivamente dalla scaltrezza di Roberta Gibb, che nel 1966 (3h 21'40"), 1967 (3h 27'17") e 1968 (3h 30'00") riuscì a mescolarsi al gruppo dei maratoneti nascondendosi tra i cespugli alla partenza per poi tagliare ufficiosamente il traguardo fuori classifica; nonché grazie al vero e proprio coraggio di Katherine Switzer, che nel 1967, non essendosi qualificata come donna all'atto dell'iscrizione, durante la gara nel tentativo di bloccarla e strapparle dal petto il numero di gara venne aggredita dal direttore della corsa Jock Semple. Un gesto violento al quale la Switzer non si piegò, chiudendo la maratona in 4h 20'00", che finì sulle prime pagine di numerosi giornali portando nel 1972 ad aprire finalmente la competizione alle donne. (4)

E in Italia? Difficile immaginare qualcosa di diverso. Anzi. Al costume del Paese, profondamente permeato dalla cultura post-fascista e cattolica che relegavano la donna a dei ruoli tradizionalmente materni e domestici escludendola da un più attivo impegno sociale e politico, si sommavano i gravi ritardi storici propri dell'atletismo femminile italiano. Il primato nazionale degli 800, la gara che così profondo scandalo aveva suscitato alla sua apparizione olimpica, solo per merito d'una ragazza napoletana - Gilda Jannaccone, allenata dal professor Paolo Jodice - stava cominciando a dare dei timidi segnali di risveglio. La Jannaccone, migliorandolo ben 11 volte, lo portò da un 2'16"3 (tempo di poco inferiore a quello con cui la Radtke, tre decenni prima, vinse l'oro di Amsterdam) realizzato a Roma l'8 giugno 1958, a un massimo di 2'08"9 il 20 settembre 1964 a Zagabria. Un progresso di circa 8 secondi che tuttavia, al suo apice del '64, costituiva nient'altro che la 51^a prestazione mondiale dell'anno. *Gap* davvero enorme e apparentemente incolmabile nei confronti del resto del pianeta atletico. Di più: nel 1965, appena venticinquenne, la Jannaccone si ritirò dall'agonismo. Ritiro, come confessato in un'intervista a Salvatore Massara, dettato principalmente dalla ragione che il <<fidanzato era contrario>> alla sua pratica sportiva. (5) Ovvero da una causa tutt'altro che rara in quell'Italia fortemente dominata da un pesante maschilismo.

I ritardi socio-culturali dell'atletica leggera italiana

Tant'è, quando nel 1966 a Roma iniziò la sua attività la "Scuola Centrale dello Sport", quest'istituto d'avanguardia nella formazione di allenatori d'alta specializzazione era riservato esclusivamente ad allievi uomini. Le donne, in una simile ottica, non potevano aspirare a divenire delle istruttrici tecniche di rilievo nazionale: una prerogativa che evidentemente veniva considerata d'esclusiva pertinenza del maschio. L'uomo forte, l'allenatore "padre-padrone", che sui campi sportivi esercitava la stessa autorità espressa in famiglia su mogli, figlie e l'intera prole. Un'altra palese discriminazione di genere ritenuta del tutto naturale e giusta in quegli anni. Al riguardo sono significative alcune delle risposte ricavate da un sondaggio condotto più avanti, tra l'ottobre 1973 e l'aprile 1974, dal mensile *Atletica Leggera*. La rivista interpellò su vari temi 144 atleti/e, tra cui 100 uomini e 44 donne (30,5%, comprendenti campionesse del valore di Gabriella Dorio, Margherita Gargano, Paola Bolognesi, Clara Sacchetti, ecc.), ed il quesito più interessante rivolto a queste ultime ineriva <<i>problemi che

bisognerebbe più urgentemente risolvere per migliorare il settore>> atletico femminile. (6) Numerose fra loro - cioè 21, pari al 47,7% - non risposero all'interrogativo, ma da coloro che non vi si sottrassero è possibile derivare delle utili considerazioni sulle maggiori questioni allora aperte. Paola Bolognesi la pensava così: <<Per quanto riguarda la donna, penso che una volta che avrà raggiunto una vera emancipazione, potrà dire di aver risolto il problema più grosso, dopo di che resterebbero i problemi che sussistono anche in campo maschile>>. (7) Questo il pensiero di Flaminia Portoghesi: <<Per quanto riguarda la donna penso che si debbano superare tutti i preconcetti che esistono sull'atletica, che è opinione comune non si addica alla donna>>. (8) Emanuela Perini entrava invece nei dettagli concreti del problema, portando la seguente esperienza: <<Per quanta riguarda la condizione della donna, devo dire che conosco molto bene le difficoltà che ogni ragazza incontra, e una mezzofondista in particolare, quando è costretta, per non farsi venire il capogiro a forza di girare in pista, ad uscire per strada a correre un'ora o più. Il minimo che ci dicono è di andare a casa a fare la calza o lavorare. Talvolta ci dicono anche cose peggiori. Per migliorare il settore io direi che non ci sono "problemi" da risolvere, ma c'è un solo problema, quello della mentalità, che spero e auspico si modifichi velocemente>>. (9) Sara Spagnolo asseriva che <<bisognerebbe far capire alla gente che l'atletica leggera non virilizza, ma può aiutare ad affinare anche la propria femminilità>>. (10) E secondo Manuela Martinelli <<sarebbe stato necessario sfatare la leggenda che le donne non hanno gli stessi diritti e gli stessi mezzi, relativamente parlando, degli uomini>>. (11)

Nei riguardi della donna-atleta permanevano quindi ancora svariati stereotipi e pregiudizi (perdita di femminilità o peggio virilizzazione: nel 1966, agli Europei di Budapest, aveva destato scandalo il rifiuto della lunghista Maria Vittoria Trio di sottoporsi ad un umiliante visita ginecologica per verificarne il sesso) prodotti da una mentalità retrograda; luoghi comuni difficili da rimuovere e superare. Una serie di elementi critici già evidenziati nel 1967 in una spietata, ma nel complesso obiettiva, analisi del giornalista inglese Peter Pozzoli:

Ci sono state molte atlete italiane negli ultimi vent'anni che avrebbero potuto raggiungere la classe mondiale nel clima atletico di paesi come l'Inghilterra, la Germania e la Polonia [...]. Che cosa le fermò? Niente - eccetto l'intero complesso dell'ambiente sociale ed atletico in Italia. Niente - eccetto lo sgradevole pregiudizio anti-femminista del sistema sportivo italiano di oggi. Niente - eccetto le grosse carenze di allenatori specializzati per l'atletica femminile, la mancanza di buone piste accessibili alle ragazze in molte parti della penisola, la grande scarsità di riunioni di alto livello e di competizioni in generale e - handicap più grave di tutti - la mancanza di considerazione come esseri umani, ma doppiamente per il fatto di essere donne [...]. Di una cosa sono certo: se le regine dell'atletica russa, tedesca o inglese fossero vissute nell'ambiente sociale italiano ed avessero gareggiato in esso, nessuna di loro sarebbe giunta seppure remotamente vicina alle performances che invece ha raggiunto [...]. Non c'è niente che non vada bene nelle vostre donne, ma ci sono molte cose sbagliate nel modo in cui esse sono trattate. (12)

Con gli aspetti “strutturali e sovrastrutturali” denunciati da Pozzoli ebbe ovviamente a scontrarsi la medesima Paola Pigni: una delle più grandi mezzofondiste italiane d'ogni epoca - l'unico paragone proponibile è con Gabriella Dorio - che, con le sue imprese atletiche, contribuì al processo di “liberazione sportiva” (e non) della donna. Anche se, cosa peraltro comune a molte altre atlete di livello, spesso il loro “femminismo sportivo” si realizzò in modo indiretto e non del tutto consapevole, quasi loro malgrado. E a questo proposito il caso-Pigni, se riferito a un passaggio nodale nel processo d'emancipazione femminile, il Referendum sul divorzio tenuto nel 1973, si pone in chiara controtendenza rispetto al noto adagio sessantottino e femminista secondo cui pure il “*personale è politico*”. In occasione di tale consultazione referendaria la Pigni, benché elettrici dichiarata d'un partito laico e storicamente progressista quale il Repubblicano (e in seguito vicina all'area socialista, fino ad entrare, affascinata dall'impegno della senatrice Elena Marinucci, nel Consiglio nazionale del PSI), votò infatti per l'abrogazione della nuova legge Fortuna-Baslini. (13) Legislazione che con un tale diritto, reso finalmente disponibile, tutelava soprattutto la condizione della donna. Paola Pigni “suffragetta” in pista lo fu insomma meno nel privato. Visse queste due dimensioni come sostanzialmente scisse, non riuscendo a superare l'antica frattura cristiana e idealistico-crociana corpo-mente. Il suo corpo, con lo sport, si liberava, ma la mente, tornati al quotidiano, non sapeva completamente affrancarsi dalle incrostazioni d'una società ancora impregnata di tabù culturali e sessismo. Del resto il femminismo vero e proprio, quello combattivo e militante cresciuto negli anni '70, non elaborò mai, a differenza d'altre esperienze estere, una sua teoria sullo sport. (14) Né lo utilizzò nelle sue battaglie pubbliche. Un grosso limite, in tutto e per tutto italiano.

Dallo Sport Club Italia al Circolo “Giuliano Dalmata” di Milano, dalla velocità al mezzofondo

Nata a Milano il 30 dicembre 1945 da Renzo, un tenore, e da Monserrat, una soprano spagnola; un fratello tecnico dell'Euratom di Ispra; studentessa di pianoforte e del Liceo tedesco della sua città; amante a teatro di Molière e Brecht, del *Maestro e Margherita* di Bulgakov e del *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, lettrice di Shakespeare in inglese, appassionata d'opere musicali in specie di Rossini, in poche parole uno spirito libero e vivace dalla formazione ricca (sfociata in un diploma all'ISEF di Roma con 110/110) e cosmopolita (conoscendo quattro lingue lingue sino al 1969 lavorò come corrispondente traduttrice), Paola Pigni ha rappresentato, nel momento in cui il boom economico si era ormai esaurito e la contestazione globale s'affacciava sulla scena mostrandone le contraddizioni, un autentico modello di modernità e volontà vincenti. Di tenacia e impegno femminili applicati allo sport. Una donna - nel ritratto di Carlo Monti - forte, determinata, dal carattere molto <<*milanese: testardaggine, volontà di arrivare, capacità di assorbire qualsiasi lavoro per quanto stressante, impostole per riuscire, facilità di eloquio [...], capacità di macerare dentro di sé i mille problemi che le si affacciavano volta per volta quando doveva combinare l'allenamento con il lavoro [...], un personaggio diligente, estroverso, simpatico, cattivante, che non ha mai cercato giustificazioni ai contraccolpi della sorte per una gara, ma casomai un incentivo per non ricadere nello stesso errore*>>. (15)

Più nello specifico sportivo una "pioniera" *ante litteram*, senza complessi e paure, della corsa resistente quando provarsi sulle lunghe distanze continuava a sembrare inadatto, sconveniente e persino rischioso per il cosiddetto "sesso debole". Addirittura trasgressivo. Allorché il misurarsi col fango-freddo-pioggia-neve delle campestri (nel suo carriera figurano tre campionati del mondo della specialità) o disputare la maratona (nella fattispecie la si può considerare la Gibb o Switzer italiana) significava per la donna inoltrarsi in territori pressoché inesplorati e giudicati estremi, voleva dire abbattere dei falsi e stantii "muri" pseudo-scientifici o *tout court* immaginari. Ma non solo: pure morali, culturali, sociali come si è già ampiamente ripetuto. Paola Pigni dunque fu tutto questo. Si sforzò di sconfiggere, correndo, l'insieme di tali arretratezze, e ancor più il sempre latente maschilismo del mondo sportivo. A cavallo degli anni '60 - '70 del secolo scorso assolse allo stesso ruolo recitato nel nuoto da Novella Calligaris (campionessa del mondo e primatista mondiale a Belgrado, il 9 settembre 1973, sugli 800 s.l. coperti in 8'52"97): aprì delle nuove frontiere sconosciute allo sport femminile. Ne allargò grandemente gli orizzonti, favorendo la lenta conquista di pari opportunità e diritti per le donne

impegnate in questo difficile campo. Agì, “carsicamente”, in modo analogo alla famosa cestista Mabel Bocchi, fattasi la fama di fastidiosa “sindacalista” per le sue richieste d’un trattamento, a vantaggio delle compagne di Nazionale, quantomeno simile (diaria, premi, trasferte e alloggiamenti, cure mediche e fisioterapiche, ecc.) se non proprio uguale a quello garantito dalla Federbasket ai colleghi maschi. Tant’è pure la Pigni non si tirò mai indietro quando si trattò di difendere gli interessi del suo mondo atletico. A riprova, nel 1969, fu tra le campionesse di maggior talento che, con altri sportivi, marciarono simbolicamente su Palazzo Marino, la sede del Comune di Milano, per protestare contro l’allora assessore municipale allo sport che intendeva far demolire lo stadio “Giuriati”. (16) Un impianto di grande tradizione in cui erano state scritte importanti pagine di storia dell’atletica leggera italiana, tra le quali due record del mondo nel lancio del disco firmati da Adolfo Consolini.

Ripercorrendo la vicenda agonistica della Pigni, essa prese le mosse a dodici anni saltando una lezione di pianoforte. All’atletica leggera si accostò sostenuta dal padre e tramite l’annuale “Sport-Fest” organizzata dalla scuola tedesca nella quale studiava. La sua prima società, venendovi allenata da Renzo Testa, fu il glorioso Sport Club Italia (S.C.I.) meneghino presieduto da Bruno Pezzaglia e sulla breccia dal lontano 1908. (17) Una polisportiva da sempre all’avanguardia nell’atletica femminile, di cui vinse i campionati italiani di società nel 1948, 1949 e 1951. All’abbrivio, nel 1959, la Pigni si dedicò alla velocità ottenendo un valido 8”8 sui 60 piani, e nel 1961, appena sedicenne, era già capace di 12”9 e 27” sui 100-200, e di classificarsi 3[^] agli Assoluti di Torino, il 24 settembre, con la 4x100 (50”5) dello S.C.I. Sempre agli Assoluti, con la staffetta veloce societaria, giunse 2[^] (49”8) a Napoli, il 13 ottobre 1961, e a Trieste (48”7), il 21 luglio 1963, migliorandosi sensibilmente nelle prove individuali: 25”8 sui 200 nel 1962, 12”7 e 25”4 sui 100-200 nel 1963, quando, con 25”6, finì pure 5[^] nei campionati italiani triestini. Il suo debutto in Nazionale risale invece all’8 luglio 1962, a Como, arrivando 2[^] sui 200, in un Italia B - Svizzera B. Nel 1964 iniziò il suo passaggio ai 400. Agli Assoluti di Milano (27-29 giugno), in finale giunse 5[^] con 60”, ma in semifinale, il 28 giugno, aveva chiuso la prova in 58”7, e a Pescara, il 4 ottobre, chiamata a difendere i colori dell’Italia B contro il Belgio, dominò portando il suo personale a 58”1. Entrati nel 1965, a Mondovì, il 28 marzo, si comportò dignitosamente nel campionato italiano juniores di corsa campestre classificandosi 5[^]. Un test di resistenza che presupponeva l’ulteriore allungamento delle distanze nelle quali correre e l’approdo dalla velocità al mezzofondo. Il 25 aprile 1965, nella “Pasqua dell’Atleta”

all'Arena di Milano, si provò infatti sugli 800 (2'24"6), e a fine anno la sua miglior prestazione in questa gara fu fissata in un promettente 2'15"5, realizzato ad ottobre nell'incontro milanese Lombardia-Londra. Ma il '65 diede soprattutto alla Pigni i suoi primi titoli italiani assoluti. A Torino (8-10 luglio) vinse sia i 400 (56"4) che gli 800 (2'17"1) "tricolori", e in precedenza, il 27 giugno, esordì ufficialmente nella Nazionale maggiore (Italia-Austria) a Massa Carrara, affermandosi sui 400 in 56"3. Giro di pista su cui si distinse anche il 22 agosto, nella semifinale di Coppa Europa a Lipsia, concludendo al 4^o posto in 55"8.

Ormai ai vertici dell'atletica femminile, il 1966 segnò un suo decisivo salto di qualità con probanti progressi cronometrici dai 100 agli 800 m. e un estemporaneo sconfinamento nel salto in lungo a Milano, il 19 aprile, con una misura di 5,02 metri. Sui 100 scese a 12"0 (Milano, 9 ottobre), sui 200 a 24"7 (Bologna, 23 ottobre), e su 400 e 800 stabilì due nuovi record nazionali. Il primo a Celje, il 15 agosto, in 54"2, strappandolo a Donata Govoni. Il secondo a Varsavia, nel "Memorial Kusocinski", il 19 giugno, sottraendolo in 2'07"9 alla Jannaccone. Limite abbassato un'altra volta, sino a 2'07"2, il 31 luglio, in un Italia-Jugoslavia disputato a Macerata. Una superiorità sugli 800 ribadita nei campionati italiani di Firenze (8-10 luglio), dove vinse in 2'09"5, mentre sui 400, in 56", cedette alla Govoni impostasi in 55"2. Onorevolmente si comportò anche agli Europei tenuti quell'anno a Budapest. In batteria corse i 400 in 54"8 e la semifinale in 55"6; di contro sui due turni degli 800 fece 2'07"5 e 2'09"2. L' inattesa sconfitta subita con la Govoni venne vendicata l'anno dopo a Bologna, sede degli Assoluti dal 7 al 9 luglio, nei quali la Pigni sbaragliò il campo rispettivamente in 56"7 e 2'10"2. Il meglio di sé, nel 1967, lo diede comunque specie sul "mezzo miglio". A Belgrado, il 3 giugno, ritoccò il suo record italiano in 2'05"1, il 16 luglio a Dresda, nella semifinale di Coppa Europa, terminò 4^o in 2'07"7. E il medesimo piazzamento conseguì, in 2'08"9, anche nella terza preolimpica messicana. Olimpiadi di Città del Messico (1968) dove finì 3^o, in 2'06"72, nella prima batteria, e 7^o ed eliminata, in 2'07"82, nel turno successivo. Ancora: a Celle Ligure, il 19 marzo 1967, s'impose nel campionato nazionale di corsa campestre: una specialità di cui, di lì a breve, divenne una delle "regine" mondiali e, in Italia, conquistò altre 5 maglie "tricolori" (1968-'69-'70-'73-'74). Nel 1968 la Pigni si trasferì dallo SCI al Circolo "Giuliano Dalmata" di Milano, una società d'impronta irredentista che nel nome richiamava la complessa questione dei rapporti post-bellici tra Italia e Jugoslavia, sostenuta economicamente dall'industria farmaceutica Bracco. Con il "Giuliano Dalmata" si laureò sugli 800 degli Assoluti di Trieste (6-7

luglio 1968), in 2'08"2, e Milano (28-29 giugno 1969), in 2'06"4, e a tali vittorie fece seguire un adeguamento del primato italiano migliorato sino a 2'04"9, il 2 giugno 1968 a Lugano, e 2'04"6, il 23 giugno 1968 a Bergamo. Nondimeno, in questo periodo colse le prime importanti affermazioni internazionali. Nella corsa campestre salì alla ribalta nel marzo 1968 riportando in 6'22", davanti alle russe Ludmilla Bragina (6'23"1) e Alla Kolesnikova (6'25"5), la gara organizzata alla "Corneuve" dal giornale del partito comunista francese *l'Humanité*. Compiaciuto, riferiva al riguardo il mensile dell'Unione Italiana Sport Popolare (UISP):

Paola Pigni, la ventiduenne atleta milanese, ha vinto a Parigi la gara femminile del 31° Cross dell'Humanité. Ha spezzato con un guizzo da campionessa di razza, il tradizionale dominio delle sovietiche, incontrastato e ininterrotto dal 1951. Non c'è che dire: la rappresentativa dell'UISP, forte della presenza della grintosa biondina, ha compiuto il 31 marzo in terra di Francia un'impresa d'eccezione. (18)

In pista trovò la sua gara, e in parte la meritata gloria, sui 1500; specialità di cui fu tra l'altro campionessa italiana in serie a cominciare dal 1970, con i colori della Snia "Libertas" Torino (4'16"8), e nel 1972 (4'15"3), 1974 (4'13"89) e 1975 (4'11"2) con la Snia di Milano, cui si legò dal 1972 sino al ritiro dall'attività sportiva. I 1500 - partendo da un limite italiano di 4'21"5 stabilito a Milano il 25 aprile 1968 - costituirono un'altra tappa d'avvicinamento a quelle lunghe distanze che fisiologicamente più le si addicevano, e senza i numerosi infortuni che l'afflissero avrebbero probabilmente illustrato al meglio l'ultima fase della sua carriera. Grandi potenzialità aerobiche individuate per primo dal fisiologo (allievo di Rodolfo Margaria) Enrico Arcelli, che nell'inverno 1966-'67 la segnalò al professor Bruno Cacchi, responsabile del mezzofondo maschile alla "Pro Patria" di Milano e poi Commissario Tecnico della Nazionale atletica, divenuto suo allenatore e dall'aprile 1970 pure marito. Un affiatato consorzio coniugale e tecnico, che le cronache sportive dipinsero coi colori della favola rosa, scrivendo <<di lui come di un professore Higgins e di lei come Liza Doolittle, il pigmalione e la fiorella di My Fair Lady>>. (19)

Il 1500 col quale, all'Arena di Milano, Paola Pigni passò alla storia dell'atletica leggera è datato 2 luglio 1969. Una cavalcata descritta in questi termini, su *La Gazzetta dello Sport*, da Alfredo Berra:

Forse una delle più belle gare di mezzofondo, comprese quelle degli uomini, decreta il successo alle 21,40, cioè a metà dello svolgimento, della prima Notturna di Milano [...]. Paola Pigni di ventiquattro anni, impiegata alla "Bielloni", del Circolo "Giuliano Dalmata", che si allena nei ritagli

di tempo con il professor Bruno Cacchi, dopo trentasei anni da Beccali, ottiene un nuovo record mondiale sui 1500 m. per l'Italia, correndo in 4'12"2 e vincendo un duello spaventoso con la feroce governante olandese Maria Gommers, medaglia d'argento al Messico, strabattuta in 4'15". Raccontiamo subito. Pigni va via caparbia, ma la Gommers che ha una corsa simile alla sua anche se è di proporzioni leggermente più ridotte, passa ai 250. Ai 400 in 64"4 Pigni segue a due metri. Si va così sino agli 800 in 2'15"8 e l'azzurra si prepara. La coppia è carica e nervosa. Pigni scavalca l'avversaria venti metri prima dell'ultimo giro, cioè ai 1080. La Gommers reagisce ai 1200 (3'25"0), ma la Pigni riparte da lì, respingendo l'ulteriore attacco della Gommers nell'ultima curva. Sulla retta la Pigni è regina. Dopo appare freschissima. Ormai sono 20.000 e più sugli spalti. Ciò reca all'apogeo lo spettacolo. (20)

Da primatista del mondo, polverizzando il precedente 4'15"6 della Gommers (Sittard, 24 ottobre 1967), la Pigni si presentò come una delle logiche favorite dei Campionati Europei di Atene. Ma su quei 1500 in Grecia, in una gara tiratissima che il 20 settembre 1969 la vide migliorare il suo precedente record in 4'12"0, finì soltanto 3^a dovendo cedere alla cecoslovacca Jaroslava Jehlickova (4'10"7) il suo primato iridato e il 2^a posto sul podio, per un decimo, alla solita Gommers. Leadership che viceversa conservò a lungo nell'attività campestre. Disputati a livello femminile a partire dal 1967, nei mondiali di cross l'atleta milanese s'impose a Vichy, il 23 marzo 1970 (3078 m. in 10'38"4), a Waregem, il 17 marzo 1973 (3900 m. in 13'04"5), e a Monza, nell'Ippodromo all'interno del Parco Reale, il 16 marzo 1974 (4000 m. in 12'40"). Di quel terzo trionfo Gianni Merlo rese la seguente cronaca:

Paola Pigni in Cacchi non può fallire a due passi da casa. Prima della partenza ha i nervi a fior di pelle. Il marito la deve aiutare ad affrancare i chiodi alle scarpette. Paola è un purosangue e più scalpita, più rivela di essere in forma. Dopo il via, prende subito la testa, decisa a non cedere il bastone del comando a nessun'altra, neppure per brevissimo tratto. Questa corsa deve essere sua, tutta sua da cima a fondo. La muta delle inseguatrici, tuttavia, non si dà subito per vinta. Le più attive risultano le finlandesi Vihonen e Holmen, volti nuovi della scena internazionale [...]. Al primo passaggio davanti alle tribune, la Pigni transita una ventina di metri davanti ad un gruppetto, che comprende la bionda Ridley che tenta ma non riesce a sbarazzarsi dell'incomoda compagnia. Sulla retta opposta alle tribune, la Holmen va a insidiare la battistrada in azzurro. Le altre sono ormai tagliate fuori dalla lotta per la prima poltrona. Quando s'accorge d'essere stata raggiunta, Paola non si perde d'animo, anzi ne approfitta per prendere fiato. Aspetta fino agli ultimi 500 metri e poi piazza l'allungo vincente. Dopo l'arrivo si tuffa nella festa. (21)

Il cross, più che la pista, fu senza dubbio la specialità da cui la Pigni trasse le maggiori soddisfazioni. In queste gare emergevano tutte le sue qualità aerobiche e muscolari, frutto di lunghi lavori di *endurance* spostando sempre più in là la soglia della fatica. Sui prati e nel fango poteva dimostrare concretamente, anche ai più

scettici, quanto la fisiologia e la psicologia della donna impegnata nelle corse di resistenza non avessero nulla, se debitamente allenate, da invidiare a quelle dell'uomo.

La maratoneta "pioniera" e il bronzo olimpico (1971-'72)

In un'atletica italiana povera di risultati e talenti, Paola Pigni coi suoi successi assurdi a simbolo. Prima che affiorasse la classe cristallina di Sara Simeoni fu lei la nostra unica rappresentante di spessore internazionale, e a cificarne fama il giovane Pietro Mennea, nel 1969 del suo mondiale milanese, le richiese devotamente un autografo fatto vergare su una scarpetta chiodata. Di questa sua grandezza si ricavano molteplici attestazioni scorrendo sia la stampa che la pubblicitaria specializzate. Prefigurandone un fulgido avvenire sul *Guerin Sportivo* dell'8 aprile 1968 scriveva Gianni Brera: <<*Quando una impiegata di Milano si alza alle sei ogni mattina per correre, deve averci dentro la rabies della certezza [...]. Voi non credete, beceri, ma Paola Pigni ha mosso piedi fatati su un'orbita che protervamente ci negava la rampa sdruciolevole della storia*>>. (22) Per il maggiore statistico e storico dell'atletica italiana e mondiale, Roberto Quercetani, la Pigni fu una delle <<*rompighiaccio più importanti nella sfida alla distanza*>> (23) e <<*forse la prima atleta italiana che oltre ad amare e praticare intensamente il suo sport preferito si dette anche cura di studiarne a fondo i segreti*>>. (24) Elio Trifari, nell'aprile 1969, la consacrava così: <<*La feroce determinazione dell'allenamento mattutino, prima di andare al lavoro, l'assidua dedizione a una branca dello sport che stimola, quantomeno in Italia, il consueto "chi te lo fa fare". Correre per portare avanti una testimonianza, per perpetuare ed arricchire un caro ricordo familiare, per soddisfare una passione: questo pare essere il motto dell'allieva di Cacchi [...] inseguendo, più che un tempo o un piazzamento, una "contentezza di sé", che le appare sempre lontana*>>. (25)

Luciano Serra, anch'egli nel 1969, concludeva con queste frasi la sua storia dell'atletica europea: <<*Ma la nuova realtà dell'atletica femminile è il mezzofondo [...]. Paola Pigni, stilista d'eccezione, ragazza intelligente, è la meraviglia nuova, nel senso che con lei il mezzofondo femminile ha acquistato cittadinanza sicura, dimensioni e contributi spettacolari*>>. (26) E da ultimo il citato Peter Pozzoli, nel suo *Whomen's Track and Field World Year book 1970*, la definiva testualmente <<*the magnificent milanese*>>. Ad accrescerne la popolarità, sconvolgendo nel contempo alcune inveterate cautele relative alle puerpere sportive e non, concorse altresì la modalità con cui la Pigni gestì la propria maternità. Il 27 marzo 1971 nacque Chiara

e, appena 18 giorni dopo, la mezzofondista tornava ad allenarsi diventando d'acchito, giornalmisticamente, la "mammina volante" o una brechtiana "madre coraggio" dell'atletica leggera. Una ripresa agonistica repentina, con pochi o nessun precedente nel Paese. Parimenti la Pigni stupì addetti ai lavori e opinione pubblica correndo, prima italiana a riuscirvi con esiti non disprezzabili neppure a livello maschile, una maratona ufficiale. Ciò avvenne a Roma, il 31 dicembre 1971, nella classica gara detta di San Silvestro. All'arrivo di quei 42,195 Km si classificò 28^a assoluta, col tempo di 3h 00'47"2, primato europeo ufficioso lasciandosi alle spalle 65 uomini. Una prestazione rimasta a lungo imbattuta in Italia, così come, tra il 1969 e il 1973, diverse altre migliori *performances* che realizzò su distanze non ancora comprese dal programma atletico femminile: 8'56"6 sui 3000 (Formia, 20 maggio 1973); 15'53"6 sui 5000 (Milano, 2 settembre 1969); 33'39"0 sui 10.000 (1972); e, su tutti, un 4'29'5 sul miglio (Viareggio, 8 agosto 1973), con cui polverizzò il record mondiale (4'35"3) detenuto dalla tedesca federale Ellen Tittel (Sittard, 20 agosto 1971). E' evidente come tale svuotare della Pigni dai 3 ai 10 km, oltre ad esserle più congeniale, si richiamasse alle moderne metodologie d'allenamento basate sul "marathon training" di Arthur Lydiard; era quindi esclusivamente l'angusta idea di mezzofondo femminile, allora prevalente in seno alla IAAF, a costringerla ad esprimersi gioco-forza solo sul miglio "corto".

Oltre quelle "Colonne d'Ercole" non ci si poteva spingere, e ciò serve a spiegare perché la Pigni, nelle massime competizioni in pista, non raccolse mai quanto a buona ragione avrebbe meritato. Ad ogni modo nell'Olimpiade di Monaco, sui suoi amati/odiati 1500, riuscì comunque ad andare a medaglia. Un prestigioso bronzo raccontato da Stefano Jacomuzzi nelle sue fasi salienti:

Per la finale i nostri occhi sono puntati anche su una maglia azzurra, quella di Paola Pigni [...]. La Bragina lascia che siano le altre a guidare e resta nel gruppo guardata a vista dalla Pigni. Ai 700 metri la primatista aumenta il ritmo, passa in testa, decisa a staccare tutte. La Pigni le si incolla dietro, ma poi la lascia andare, per non rompersi. Nessuna ferma la Bragina e chi tenta di starle dietro, resta incenerita come l'olandese Keizer; conviene lasciarla andare, visto che è decisa a fare un nuovo record di altri 4". La Pigni sul rettilineo finale è quinta, ma lanciatissima: supera la Keizer, l'olandese spompata, supera anche l'inglese Carey e si avvicina alla tedesca Hoffmeister, ma avrebbe bisogno di ancora 2 metri per raggiungerla, e invece il filo è lì. Le resta dietro per un decimo di secondo, il lampo di uno sguardo. Fino alla quinta arrivata hanno tutte migliorato il record della Bragina di due giorni prima, la sesta lo ha eguagliato. (27)

Più nel dettaglio, in quel fatidico 9 settembre 1972 la Bragina chiuse in 4'01"38, la tedesco-orientale Gunhild Hoffmeister in 4'02"83 e la Pigni in 4'02"85. Una

manciata di centesimi di scarto, che la beffava nuovamente alla stregua di Atene nel '69.

La volontà, la disciplina e il carattere sconfitti dal destino

Superata la delusione, pur avendo demolito il suo record italiano che prima dei Giochi era fermo a 4'10"5 (Torino, 2 giugno 1972), la Pigni post-bavarese ricominciò, come suo solito, a macinare km. e prestazioni di qualità. In particolare sugli 800, ai quali ritornò con successo stabilendo due nuovi primati nazionali in 2'02"5 (Roma, 13 settembre 1972) e 2'01"98 (Varna, 8 settembre 1975). Nella stessa gara, in 2'03"8, vinse inoltre i Giochi del Mediterraneo disputati nel settembre 1975 ad Algeri, dove in aggiunta riportò pure i 1500 in 4'12"8. E restando ai 1500 non fallì nemmeno l'appuntamento con le Universiadi di Mosca del 1973, conquistandovi la medaglia d'oro in 4'10"69. L'unico passaggio a vuoto lo compì nei campionati europei casalinghi ospitati a Roma nel 1974. Sui 3000, distanza sulla quale in quell'anno si era aggiudicata il titolo italiano con un riscontro di 9'09"15, finì soltanto 5^a in 9'01"40 e molto lontana dalla vincitrice Nina Holmen (8'55"10), la finlandese che aveva nettamente battuto nel mondiale di cross a Monza. Il doloroso insuccesso fu razionalizzato così dalla milanese, ormai da tempo trapiantata nella capitale sulla Nuova Flaminia: <<A Roma nessun errore: avevo la pressione bassa (un massimo di 90), il piede scassato e carenza di emoglobina>>. (28) In questa secca e lucida disamina era contenuto il motivo esiziale che pose anzitempo termine alla sua carriera: una patologia (non tendinea) al piede cui la chirurgia, malgrado ben 13 operazioni e 435 punti di sutura, non seppe venire a capo. In precedenza aveva combattuto con un perone infiammato nel 1968, l'anemia nel 1969 e nel 1974, ma contro quell'arto malconco ogni tentativo fu vano. Dovette arrendersi a un destino che caparbiamente, ricominciando ad allenarsi a singhiozzo, cercò d'invertire sino al 1978 allorquando, infine, s'arrese a ciò che le sue ferree volontà-disciplina-carattere non potevano sconfiggere. Lasciava dopo aver vestito 33 volte, dal 1962 al 1975, la maglia azzurra, vinto 23 titoli "tricolori" (6 di campestre, 13 individuali in pista, 4 di staffette), migliorato 2 primati mondiali e 30 nazionali, dai 400 alla Maratona. Cosa chiederle di più! Un'autentica, grande italiana Paola Pigni. Campionessa a tutto tondo, che Gianni Brera, avendola dapprima ribattezzata <<affannoso cooker con glutei radenti: il codino ribelle>>, nel 1968 fissò in queste sue altre righe dalla cifra inconfondibile: <<La voce di Paola è sicura ma dolce, per nulla affettata. La saluto contento di averla vista correre e di avere cenato con lei>>. (29)

NOTE:

- (1) G. Maierhof, K. Schroder, *Ma dove vai bellezza in bicicletta?*, Milano, La Tartaruga edizioni 1993; P. Zeuthlin, *Il giro del mondo in bicicletta. La straordinaria avventura di una donna alla conquista della libertà*, Roma, Lit Edizioni 2015.
- (2) I. Jobling, *The olympic movement in history and hysteria: the 800 metres track events at the 1928 Amsterdam and 1960 Rome Olympic Games*, in AA.VV., *Sport e culture. Atti del IX Congresso internazionale dell'European Committee for Sport History (CESH), Crotone Italia 26-29 settembre 2004*, Calopezzati (CS), Edizioni Il Convento 2005, pp. 368-376.
- (3) AA.VV., *L'enciclopedia delle Olimpiadi. Da Olympia a Pechino: 3000 anni di storia* a cura di E. Trifari, Milano, RCS Quotidiani Spa 2008, p. 246.
- (4) M. Tarozzi, *American runners. Storie di corsa*, Torino, Bradipolibri 2012, pp. 75-83.
- (5) S. Massara, *Gilda Jannaccone e la nuova frontiera*, in "Atletica Leggera", giugno-luglio 1975, p. 39.
- (6) G. Merlo, *La parola agli atleti*, in "Atletica Leggera", ottobre 1973, p. 24.
- (7) Ibidem, p. 25.
- (8) Ibidem, p. 26.
- (9) G. Merlo, *La parola agli atleti*, in "Atletica Leggera", novembre 1973, pp. 22-23.
- (10) Ibidem, p. 23.
- (11) G. Merlo, *La parola agli atleti*, in "Atletica Leggera", marzo 1974, p. 35.
- (12) P. Pozzoli, *Un inglese giudica. Troppo trascurate le vostre atlete*, in "Atletica Leggera", settembre 1967, p. 26.
- (13) S. Massara, *Paola vuol correre fino al 1980*, in "Atletica Leggera", p. 15.
- (14) N. Shinabargar, *Sessismo e sport. Una critica femminista*, in "Concilium. Rivista internazionale di teologia", n. 5, 1989, pp. 66-79.
- (15) C. Monti, *Paoletta lascia ma non è un addio*, in "Atletica Leggera", gennaio 1979, p. 10.
- (16) Ibidem, p. 9.
- (17) AA.VV., *Sessant'anni di sport. Sport Club Italia 1908-1968*, Milano, Alma 1968.
- (18) *L'UIISP al cross de l'Humanité. Paola Pigni batte le sovietiche*, in "Il Discobolo", aprile-maggio 1968, p. 23.
- (19) A. Guadagni, *Paola Pigni*, in AA.VV., *Donne di sport* a cura di M. Lanfranco, Roma, Edizioni Promo A 1987. p. 49.

- (20) S. Giuntini, *Milano l'Arena napoleonica. Storia costume sport*, Milano, Grafiche Pinelli 1996, p. 147.
- (21) G. Merlo, *Miracolo a Monza. Pigni Ortis Fava primattori*, in "Atletica Leggera", aprile 1974, p. 6.
- (22) G. Brera, *L'Arcimatto* a cura di A. Maietti, Milano, Longanesi 1978, pp. 79-81.
- (23) R. L. Quercetani, *Sfida alla distanza. I magnifici dei 5000 e 10.000 metri*, Reggio Emilia, Magic Books 1995, p.226.
- (24) R. L. Quercetani, N. Kok, *Mezzofondo. La magica storia degli 800 metri e dintorni*, Milano, Vallardi 1992, p. 186.
- (25) E. Trifari, *Paola Pigni*, in "Atletica Leggera", aprile 1969, p. 21.
- (26) L. Serra, *Storia dell'atletica europea 1793-1968*, Novara, Edizioni di Atletica leggera 1969, p. 413.
- (27) S. Jacomuzzi, *Storia delle Olimpiadi*, Torino, Einaudi 1976, pp. 396-397.
- (28) S. Massara, *Paola vuol correre fino al 1980*, art. cit., p. 14.
- (29) G. Brera, *L'abatino Berruti. Scritti sull'atletica leggera* a cura di S. Giuntini, Milano, Book Time 2009, p. 309.